Lo Spagnolo e le Province

di Stefano Ceccanti

Il 26 febbraio su queste colonne ho cercato di spiegare perché il modello elettorale spagnolo è uno di quelli che potrebbero rispondere al caso nostro, sia alle esigenze di sistema sia a quelle di consenso tra le forze politiche e col movimento referendario. Da allora varie sono le iniziative in sede culturale e politica che si sono mosse su questa stessa lunghezza d'onda. Riprendiamo il discorso dalle motivazioni per affrontare poi le possibili obiezioni. La prima motivazione è scegliere bene i rappresentanti superando le liste bloccate lunghe che rendono impossibile un rapporto effettivo tra eletti ed elettori. In Europa si danno solo due sistemi, in realtà molto simili: il collegio uninominale o liste bloccate corte. Quando in una circoscrizione bisogna eleggere 4 o 5 deputati anche i partiti più grandi non ne eleggono in genere più di 1 o 2: di conseguenza il rapporto è stretto come nei collegi uninominali.

Ciò consente il ricorso a primarie per la selezione. Guai invece a ignorare le lezioni che portarono a iniziare la stagione referendaria nel 1991 contro gli effetti disgregatori e corruttori di quell'anomalia italiana che era il sistema delle preferenze per il Parlamento: un sistema che al massimo può andare bene per i comuni. La seconda motivazione è la scelta diretta dei Governi: dal 1993 ci siamo abituati ad avere un diritto in più, quello di non dare un mandato in bianco ai partiti dopo il voto.

Tutte le forze politiche sono abilitate a governare e tra esse sceglie il cittadino. Come sostiene Maurice Duverger il sistema elettorale non deve essere un apparecchio fotografico che si limita a rispecchiare volontà, ma un trasformatore di energia che tramuta le volontà in decisioni. Da questo punto di vista il sistema tedesco rappresenterebbe una grave regressione anche rispetto all'attuale legge elettorale giacché in Italia esso può essere in buona fede sostenuto per assicurare a forze politiche poste al centro dello scacchiere politico di decidere le alleanze dopo il voto. Al massimo può forse riuscire a sbarrare l'accesso al Parlamento a qualcuno (niente peraltro impedirebbe di allearsi per superare lo sbarramento e ridividarsi dopo), ma tutti coloro che entrano sono comunque fotografati nella loro forza. Il sistema non funziona da trasformatore, non premierebbe più le coalizioni ma neanche i partiti più grandi come quello spagnolo, partiti che si troverebbero ostaggi dopo il voto delle forze poste al centro, dove si farebbero e disfarebbero le alleanze per la legislatura. Per la gioia di chi, con pochi voti, potrebbe ottenere la Presidenza del Consiglio e restare immobile al Governo con tutte le combinazioni, senza il rischio dell'alternanza. Ricordo ancora quando Beniamino Andreatta, due mesi prima della caduta del muro di Berlino, invitava a Chianciano la platea della sinistra dc a mollare gli ormeggi del vecchio sistema, ad abbandonare la gelosia «dei vecchi che vogliono morire al Governo», senza rischiare di decidere e di perdere, accettando la sfida dei referendum elettorali di allora, la cui raccolta sarebbe partita nell'aprile seguente a Muro caduto.

Con molti, al centro più che a sinistra, che se ne dispiacevano perché intuivano che esso avrebbe travolto la loro rendita. Viceversa il sistema spagnolo, con tante circoscrizioni separate, senza poter recuperare resti e col metodo più selettivo del divisore, è stato costruito apposta per conciliare due obiettivi: fotografare le formazioni regionaliste consistenti, che non possono essere escluse solo perché presenti solo in parte del territorio, e agire da trasformatore nei confronti dei partiti a vocazioni maggioritaria, dando loro (e non alle coalizioni frammentate) un

premio in seggi rispetto a voti. Alle ulteriori forze minori resterebbe comunque un diritto di tribuna grazie alle circoscrizioni più grandi, dove è stabilito comunque uno sbarramento circoscrizionale del 3%. La prima obiezione di fattibilità è stata mossa da Giovanni Sartori, pur consenziente sul modello: non è facile costruire velocemente un sistema di circoscrizioni che dia effetti analoghi, con una media di 5 eletti; infatti in Spagna i deputati sono 350 e le province 50 a cui si aggiungono i due territori di Ceuta e Melilla.

Molti deputati si eleggono a Madrid e Barcellona, nelle altre province la media è 5. I progetti già presentati (alla Camera Della Vedova, Forza Italia; al Senato Tonini, Ulivo) dimostrano che attenendosi al criterio spagnolo, una circoscrizione per provincia, il sistema si può costruire agilmente. L'osservazione di Sartori è però preziosa: il sistema regge se quel criterio non viene falsato; basterebbe infatti poco per snaturare il sistema spagnolo e trasformarlo in un sistema fotografico, come quello tedesco. Basterebbe ad esempio costruire circoscrizioni regionali e comunque di più province: quando i seggi da 5 diventano 10 o 15 non c'è più il premio ai primi due partiti a vocazione maggioritaria, ma c'è anche l'incentivo per terzi e quarti partiti e per le loro strategie post-elettorali.

Qui si cela il rischio di vero e proprio imbroglio: la provincia è il discrimine. Vi è poi la seconda obiezione, anch'essa niente affatto contraria al sistema, ma con la preoccupazione che non sia snaturato: quella di Gianfranco Pasquino, che segnala che i deputati spagnoli sono 350 e che sarebbe preferibile avvicinare anche i nostri a quel numero. Bisogna segnalare che le nostre province sono ormai 107 (purtroppo, ma solo in questo caso è un bene) e che quindi 630 deputati diviso 107 danno un rapporto simile a 350 diviso le 52 province spagnole e che andrebbe mantenuto lo sbarramento circoscrizionale del 3% per evitare la frammentazione nelle province più grandi. Tuttavia anche qui l'obiezione è preziosa: come ha già notato Giuliano Amato, il sistema spagnolo è quello che più naturalmente si presta a varare simultaneamente (o quasi) la promessa riduzione del numero dei deputati. A queste condizioni l'arma referendaria potrebbe essere risposta nel fodero, ma non certo per avallare una regressione democratica come il sistema tedesco o micro-riforme incrementali non all'altezza della situazione. Per quei casi, invece, l'arma dovrebbe essere usata per legittima difesa. Ne ricorrerebbero tutte le condizioni previste anche dalle dottrine più restrittive, sia giuridiche sia teologiche che siano. Cosa che, poi, di questi tempi, non è una copertura da poco...